

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 15 Aprile 1886.

Num. 7.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Si è pubblicato:

SAGGI DI CRITICA

DI
ANTONIO TARI

Un volume in-8 grande di oltre 600 pag. — Prezzo L. 6

Le richieste accompagnate dal relativo importo si fanno all'Editore V. VECCHI in Trani e dai principali librai d'Italia. Aggiungere all'importo Cent. 50 per l'affrancazione e raccomandazione del volume.

Di prossima pubblicazione il primo volume di

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

DI
A. CALENDIA DI TAVANI

(Prefetto della Provincia di Bari)

IL
POSITIVISMO

E LA
DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

dell' Avv. Prof.

CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00.

LA MORALE
DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA

LETTERE

DI
RAFFAELE DE CESARE
al Direttore della RASSEGNA

PREZZO: — L. 1.

Le richieste accompagnate dal relativo importo si fanno all' Ufficio del giornale La Rassegna in Roma.

Questo libro vien dato in dono a chi si associa per un anno alla RASSEGNA PUGLIESE.

VOCI DELL'ANIMA

NUOVI CANTI

DI

ADELE LUPO MAGGIORELLI

Libro di Lettura e di Premio
approvato dai Consigli Scolastici
di Bari e Lecce

Un volume di 300 pagine L. 2.50.

CESARE LAMBERTINI

O

LA SOCIETÀ FAMILIARE IN PUGLIA

NEI SECOLI XV E XVI

per

GIOVANNI BELTRANI

È uscito il primo volume di Documenti
che consta di circa pag. 1000 in-8 grande.

Prezzo del volume L. 15.

FRANCESCO NUZZOLESE

SENSUS

RIME

UN VOLUME DI 160 PAGINE

L. 2.00

I PRIMI TEMPI

DELLA

CITTÀ DI TRANI

E L'ORIGINE PROBABILE

del nome della stessa

PER

ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO

Un vol. di pag. 200 in-8 grande.

Prezzo L. 6.50.

DOCUMENTI

RELATIVI AGLI

ANTICHI SEGGI DEI NOBILI

ED ALLA

PIAZZA DEL POPOLO

della città di Trani

PER

G. BELTRANI e F. SARLO

Un volume di pagine 500 in-8 grande.

Prezzo L. 8.00.

Trani - V. VECCHI, EDITORE - Trani

GIUSEPPE GIGLI

FIAMMELLE

Un elegante volume in versi, di pag. 170

PREZZO: — L. 2.

Le richieste accompagnate dal relativo importo, si dirigono all' Editore V. Vecchi in Trani.

Questo libro vien dato in dono a chi si associa per un anno alla RASSEGNA PUGLIESE.

IL

REGIO DECRETO E REGOLAMENTO

SOPRA

LA CONSULTA ARALDICA

spiegati nei relativi principii

PER IL CAV.

ELIA dei Baroni GAGLIARDI

Sost. Proc. Gen. del Re

Un volume di pagine 400 in-8 grande.

Prezzo L. 6.00.



Dirigere le richieste all' Editore **V. Vecchi** in Trani accompagnate dal relativo importo in vaglia postale. — Spedizione franca.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 15 Aprile 1886.

NUM. 7.

SOMMARIO. — Aneddoti romani del secolo scorso (*Giuseppe di Francesco Ceci*). — Granchi! (*Ferdinando Gabotto*). — Legnano (cont.) (Prof. *Pietro Viti*). — Del sentimento della natura nei Canti di Aleardi (*Orazio Spagnoletti*). — Chiacchiere (*Un Brontolone*). — La calce e la peronospora della Vite (*R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*). — POESIE: Dai « Canti del mare » — Per il ritorno del Sole (*Armando Perotti*). — Casa Paterna (*Domenico Abbruzzini*). — BIBLIOGRAFIE: Il Papato nel medio evo, Pensieri di Adele Palazzi (X). — La Fidanzata di Chamounix, di Francesco Prudenzzani (*Adele Lupo Maggiorelli*). — NECROLOGIA: Prof. Vincenzo Naglieri (*V. Stasi*).

ANEDDOTI ROMANI DEL SECOLO SCORSO

Verso il principio del 1877 furono vendute ai pizzicagnoli le carte inutili, o meglio giudicate tali, dell'archivio dei Carafa d'Andria. Fortunatamente non tutte andarono disperse: alcune furono ricuperate e conservate dall'egregio ingegnere Alfonso Parlati, di Andria, ed altre da persone colte del luogo stesso. Quelle possedute dal signor Parlati consistono in poche lettere di famiglia e in una raccolta di foglietti romani.

Le lettere sono della seconda metà del secolo XVIII, e sono dirette da Napoli, da Barra, da Roma, ed una da Aranjuez. Esse non sono firmate, ma dal contesto si rileva, che sono scritte da persone di famiglia, e si occupano principalmente degli avvenimenti del giorno.

I foglietti vanno con poche interruzioni dal 1766 al 1770; appartengono perciò quasi agli ultimi anni in cui fu in vigore una tale maniera d'informazione, giacchè essa cessò coll'invasione francese del 1798.

Sin dalla metà del mille e seicento si era dall'estero introdotta in Italia l'usanza delle gazzette stampate, ma questa avea avuto poco favore presso i grandi « i quali ponevano ogni studio — dice il Bongi — per avere fogli riservati, quasi segreti, scritti da uomini che lavorassero bensì a caro prezzo, ma per pochi, e fossero capaci, o almeno creduti in grado di spingere gli occhi profani nei misteri dei Principi. » (1)

In Roma, più che in ogni altra città d'Italia, rimase viva l'arte dei fogliettisti segreti, dei quali alcuni erano affatto occupati a registrare le nuove della curia e le faccende ecclesiastiche; altri invece più larghi nel raccogliere quelle esterne e politiche; altri infine più assidui a riferire notizie erudite ed artistiche (2). Il fogliettista dei Carafa appartiene ai secondi: riferisce con una certa larghezza le notizie delle corti europee, specialmente riguardo alla quistione dell'abolizione dei gesuiti, che allora le teneva agitate, ed è ricco di notizie sugli avvenimenti di Roma di quei tempi. Delle quali

notizie io mi propongo di spigolare le più importanti e le più curiose, raggruppandole sotto vari argomenti; cioè la dimora che fece a Roma il pretendente alla corona d'Inghilterra, Carlo Eduardo Stuart, la morte di Clemente XIII, il Conclave che seguì ad essa, il viaggio dell'Imperatore di Germania e del fratello Granduca di Toscana a Roma, l'elezione del Ganganelli, ed altri.

Riguardo all'importanza storica di queste notizie mi giova di riportarmi a quello che dice il Bongi nel citato studio sulle prime gazzette in Italia: « Le fallacie, le incoerenze e le bugie che pur troppo debbono abbondare in quei fogli, e che son quasi necessaria conseguenza di un lavoro affrettato ed immaturo, non debbono farci credere che tutto sia in essi non vero. Anche quando non stessero a dimostrarci che le credenze, i pregiudizi del tempo, ci porrebbero pur sempre un lato importante della storia. Ma veramente oltre a ciò una certa qualità d'informazioni e di particolari, che vanamente si cercano nei documenti pubblici e nei libri, sono a trovarsi nelle gazzette; le quali, studiate con giudizio e bene adoperate, possono riuscire di guida e di sussidio alle altre fonti più nobili della storia. »

I. — Carlo-Eduardo Stuart a Roma.

Nel foglietto del 13 gennaio 1766, il primo della raccolta, trovo la seguente notizia: « La gran nuova del giorno è la conseguenza della morte del re Giacomo III Stuarto, e questa è la pretesa nei due fratelli Cardinal Duca (1) e Principe di Galles, perchè il Papa riconosca per re il Principe di Galles. »

Carlo Odoardo Stuart, nato a Roma nel 1720, avea avuto una delle più eroiche giovinezze, che la storia ricordi. A venticinque anni, con sette ufficiali, con pochi denari e poche armi era sbarcato in Scozia (2 agosto 1745) e dopo pochi mesi era divenuto padrone di Edimburgo ed avea sconfitto a Preston-Pas le truppe inglesi. Ma sconfitto alla sua volta a Culloden (27 aprile 1746) era costretto, affrontando pericoli inauditi, di fuggire attraverso le isole Orcadi. Sbarcato in Francia ed accolto da principio come un eroe, avea chiesto indarno aiuti per un nuovo sbarco a Luigi XV, il quale dopo poco più di un anno stipulava nel trattato di Aix-la-Chapelle la sua espulsione dalla Francia. Avea vissuto dipoi alcuni anni nascondendosi e cospirando, ed avea spinto i suoi tentativi fino ad andare nel 1750 a Londra e dimorarvi qualche tempo per conferire coi principali Giacobiti.

Nel 1760 alle tante sventure si era aggiunto anche l'abbandono della sua amante, Clementina Walkinshav, e della figlia che avea avuto da essa, figlia che fu poi riconosciuta sotto il nome di Carlotta Stuart duchessa d'Albania. Da quel tempo egli avea cominciato a chiedere all'ebrezza l'oblio delle sue sventure, ed era andato man mano dechinando con gran dolore dei suoi partigiani,

(1) SALVATORE BONGI. Le prime gazzette in Italia, nel fascicolo di giugno 1869 della *Nuova Antologia*.

(2) Vedi il citato studio del Bongi.

(1) Enrico Benedetto Stuart, Duca di Jorch, secondo figlio di Giacomo III, nacque a Roma nel 1725, e ancor giovanissimo fu fatto Cardinale.

e perdendo la simpatia fin di suo padre e di suo fratello Enrico Benedetto.

La morte di Giacomo III riavvicinò Carlo Eduardo al fratello, il quale scrisse una memoria pel Papa per appoggiare le sue pretese.

« Pretende — dice il fogliettante — con le ragioni ivi allegate che il papa debba riconoscerlo per re. Una di queste ragioni si è, che allorché venne alla luce questo principe di Galles, il papa fece esservi presente il Sacro Collegio.

« Il Cardinal Duca confidò questa memoria al cardinal Giovan Francesco Albani, e S. E. lo consigliò, che prima di darla al papa e parlargliene, dovesse fare degli uffizi con quei cardinali che più credeva conveniente di prevenire. »

« Il cardinale Duca fra gli altri che abbordò fu il card. De Rossi. Questi in sentendo la materia, cercò per quanto poté di non voler sentirne parlare, ma avendo dovuto cedere alla forza del cardinal Duca, dovette anche sentire.

« Finita questa s'impuntò e non volle dire il suo parere, scusandosi con ragioni che corrispondevano. Coscicchè il duca dovè partire inoperoso. Fu però notato che il card. de Rossi dopo la partenza del card. Duca fece attaccare la carrozza e fu a Palazzo. »

Quando il cardinale di Jorch fu dal Papa, questi era stato già prevenuto con la memoria e coi sentimenti dei vari cardinali.

Qui il fogliettante da cronista fedele riporta tutte le voci che correvano a Roma intorno al contegno che avea serbato il papa in questo colloquio; ma, secondo lui, la verità è che Clemente XIII disse di non voler venire a nessun atto, prima di consultare una congregazione di cardinali.

L'ambasciatore di Francia presso S. S., insieme con quello di Malta (il quale per altro, secondo il fogliettante, non avea alcun credito nè stima) fece delle pubbliche pratiche in favore delle istanze fatte dal cardinal Duca. « Arrivò fino a dire che se non lo riconosceva il capo della Religione, non sapeva e non intendeva cosa sia religione. Alla risposta poi che gli si dà perchè il suo re nol riconosce. Risponde, che per fini politici non può farlo, e non si appaga che anche il Papa è nella stessa nave. » Ma Luigi XV costrinse il suo ambasciatore a smentirsi, come vedremo in seguito.

Intanto fu tenuta una congregazione a cui intervennero dieci cardinali.

— 27 gennaio 1766 — « Si dà per certo, che essa fu contraria alla ricognizione, che il cardinale Cavalchini Decano, sebbene fosse ancora convalescente, mandò, non potendo intervenire, il suo voto, e si protesta averlo fatto in letto, e da sé fino scritto. Questo voto è ancor esso negativo, che se mai si contrastasse tale sua opinione egli la sosterrà con un manifesto a tutto il mondo. — Roma ha fatto delle riflessioni al furore di questo cardinale, e crede provenire tutto da uno non digerito sdegno contro li Francesi, per l'esclusiva al Pontificato, sapendo che questi signori appoggiano il principe.

« Il cardinal Alessandro Albani parlò assai bene, ma sempre a cavallo del fosso. Il solo cardinale Stoppani fu quello che si levò la maschera e parlò a favore della casa Stuarda, e disse delle parole pungenti al cardinale Rezzonico (1). »

Sarebbe interessante conoscere quali furono le ragioni messe in campo in questa congregazione, ma il fogliettante non le dice. Fu presa in essa la risoluzione di non riconoscere per re d'Inghilterra Carlo Eduardo, e la si partecipò al cardinal Duca con un *viglietto*

in cui era detto « non credersi per ora vantaggioso alla Religione, alla S. S. ed allo Stato di riconoscere per re d'Inghilterra il Principe di Galles. »

Si era sparsa per Roma la voce che la corte Inglese, per mezzo del suo ambasciatore presso il Granduca di Toscana, cavalier Manu, avesse minacciato la S. S. di un bombardamento a Civitavecchia per « aver solo messo in discorso il riconoscimento del Principe di Galles. » Ma questa voce fu poi trovata falsa.

Di tutto questo il cardinale di Jorch teneva informato, per mezzo di corrieri, suo fratello, il quale da Firenze venne a Roma, dove giunse la sera di giovedì 23 gennaio 1766. Fu incontrato dal cardinale alla posta di Baccano, e smontò al palazzo Muti al largo dei Santi Apostoli, pieno delle memorie della sua infanzia e dove era morto suo padre.

Carlo Eduardo portava il nome di Barone Douglas, nome che era pure scritto sul passaporto datogli in Francia. Egli stava bene, di buon aspetto, solo avea un po' gonfiate le gambe a causa dei grandi freddi patiti in viaggio e degli stivali. Avea pochi uomini di seguito e pochi ne trovò a Roma ad aspettarlo, i pochi che componevano la corte di Giacomo III.

Fa pietà il vedere il vuoto, che gli si formò d'intorno: dei signori Romani nessuno andò a visitarlo, nessuno lo trattò in seguito, tranne il Duca di Sermoneta nei cui feudi egli andava spesso a caccia. Furono segnati a dito coloro che andarono in casa sua: il priore Altieri, monsignor Acquaviva, l'ambasciatore di Malta, quelli di Francia e di Spagna, il cardinale Orsini, ministro del re di Napoli, ed il cardinale Guglielmi.

— 1 febbraio 1766 — « In palazzo suo la sua famiglia e i beneficati gli danno il titolo di Maestà.

« Lunedì dopo pranzo il cardinal Duca con la sua carrozza di lusso andò a prenderlo a palazzo, indi uscirono insieme et andarono a Porta del Popolo, et ivi smontarono e per un pezzo camminarono tanto in carrozza che al passeggio; il cardinal Duca dava la mano dritta al fratello » (1).

« Quando tal Principe sortì dal palazzo eravi concorsa gran folla di popolo che al vederlo cominciò ad alta voce a dire: Viva Vostra Maestà, Viva il Re; et i due Principi ridevano e salutavano graziosamente il popolo.

« Palazzo si è già risentito del trattamento dato e dal fratello cardinale e da altri al Principe di Galles, e non ha creduto o potuto dissimulare, così che è stato fatto intendere tanto al cardinal Duca che ad altri di non doverlo trattare come Re. »

Clemente XIII, benchè in fondo sentisse simpatia pel Pretendente, pure si rifiutò di riceverlo, e il cardinale segretario di Stato impose ai cardinali di non curarlo. Dippiù si riunì una congregazione di cardinali per pregare il cardinale di Jorch di non dare la destra al fratello al passeggio, e per far demolire il coretto fatto costruire nella parrocchia dei Santi Apostoli per Giacomo III.

Ma ciò non ostante grande era la simpatia che Roma portava a Carlo Eduardo. « Tutta Roma — dice il fogliettante nel foglio che porta solo la data di febbraio 1766 — adora tal Principe e in venerazione della Famiglia Reale dei suoi santi genitori, eroi della religione cattolica, eppoi per le grandi qualità del Principe. È affabilissimo con tutti e se Roma dovesse essa giudicare lo farebbe re. Alcune volte ha detto sorridendo: Dio buono, gli inglesi e pro-

(1) Nipote del papa.

(1) I cardinali secondo il cerimoniale cedono la mano dritta soltanto alle teste coronate.

testanti mi hanno tolto il possesso dei regni e Roma fino il titolo mi vuol togliere. »

Nello stesso foglietto si parla della vita privata del Principe e si afferma che essa in quel tempo era esemplare.

« Il suo divertimento sin ora si è che il fratello suona il gravicembalo ed egli il violoncello e si fa accompagnare dal famoso Giovanni Costanzi, eccellente per tale istrumento. È poi *moderatissimo nel cibo e più nel bere*, poichè beve sempre *acqua* alla riserva di due bicchieri di vino di Borgogna. »

E nel foglietto del 10 giugno 1766 così si parla della vita che Carlo Eduardo menava ad Albano dove si era ritirato fin dal marzo: « Il Principe Eduardo si trattiene in Albano con la sua corte e con suonatori eccellenti di varii istrumenti, senza vedere mai nessuno che vada a fargli corte, per i riguardi che ognuno ha di non farsi riconvenire da Palazzo, talchè poi desta la compassione di ognuno il vedere un giovane Principe di sì alta sfera condannato a menare una vita così infelice e solitaria. Va per lo più in un calessetto d'un sol cavallo con due volanti; qualche ora alla caccia, qualche altra nella musica, divoto, esemplare, *moderato nel cibo e nel bere*. »

Il barone di Reumont invece nel suo bellissimo libro sulla Contessa d'Albany dice, che anche in questo tempo il Pretendente si abbandonava all'ubriachezza. « Nei momenti di ebbrezza maltrattava le sue genti; molti dei più fedeli partigiani e servitori di suo padre si allontanarono da lui prima che fosse passato un anno dalla morte di Giacomo III (1). »

A me sembra che l'affermazione del fogliettante sia degna di fede, e per due ragioni. In primo luogo quelli del suo mestiere erano tutt'altro che inclinati a mentire per benevolenza; eppoi è naturalissimo, che nei primi tempi dopo la morte del padre, il desiderio di suscitarsi delle simpatie tenesse lontano Carlo Eduardo dalle intemperanze a cui si era abbandonato fin'allora.

Cominciarono intanto a venire le notizie dell'impressione che il contegno della S. S. verso il Principe di Galles avea fatto sulle varie Corti di Europa.

Luigi XV, pur protestando la sua simpatia per la famiglia Stuarda, smentì le pratiche fatte dal suo ambasciatore, e lo costrinse ad andare dal cardinal segretario di Stato e confessare di aver parlato di *motu proprio*.

— 23 febbraio 1766 — « Di tale passo Palazzo ne fa un trionfo. I politici poi dicono, che tale passo fatto fare dalla Corte di Francia è un tratto di politica, e che avrebbe ancora fatto fare se il Principe fosse stato riconosciuto; che pur troppo l'ambasciatore doveva avere le sue istruzioni per parlare a favore del Principe, ma che non voleva mostrare la Corte di farlo fare a suo nome, per non dar presa all'Inghilterra. Ora poi molto più ha nascosta la sua mano Francia, avendo veduto che il parlare del suo ambasciatore non ha fatto colpo. Onde per non essere sortita nelle sue intenzioni e così mostrato il mal talento contro Hannover, per non aver, come dice il proverbio, mazze e corna, ha fatto fare questa infelice figura all'ambasciatore. »

La Corte Spagnuola pure seguiva con interesse le trattative pel riconoscimento, ed avrebbe desiderato che fosse avvenuto; ma non si dichiarò scovertamente.

— 1 aprile 1766 — « Per le case più alte sottovoce si dice che questo Monsignor Arpunni, incaricato degli affari di S. M. C., abbia

ricevuta una lettera da cotesta (1) Segreteria di Stato, la quale in sostanza rechi che S. M. C. resta sorpresa, come il Capo della Religione abbia agito come è accaduto con una famiglia che a tutto il mondo è noto cosa abbia fatto per la Religione, e che per questa si trova nella depressione che è. — Che incarica con le guise più forti il Prelato a non risparmiare cure e diligenze per iscoprire quali fili d'attaccamento et impegno abbia il Papa, li suoi, et alcuni di questa Corte con la casa d'Hannover. — Che S. M. C. marca il dispiacere di non poter mostrare i sentimenti dell'animo suo per questa Reale Famiglia, marca il desiderio di poterlo fare a buone occasioni, e che intanto ordina al Prelato assicurare i Principi della sua amicizia, e assicurarli dei sussidii che avea dalla Corona il defunto loro padre. »

Soli a goderne furono l'Olanda e la Germania.

« Onde si riflette, che questo applauso non deriva da altro che dal vedere massime i Protestanti, oltre la gran parte dei Cattolici, che contrasta al Papa quei dritti, che vuole S. Gregorio VII attribuirgli, che il Papa da se ha conosciuto di non avere tali dritti, e li ha rinunciati e ceduti: e che in avvenire non potrà più la S. S. vindicare e usare di tali dritti, non avendoli posti in uso e confermato il suo preteso possesso nel caso di dichiarare Re il Principe Eduardo. »

Ma il Principe volle prendersi una parte degli onori reali che non gli si voleano riconoscere. Nell'aprile andò ai conventi degli Inglesi, degli Scozzesi e degl'Irlandesi, nelle cui chiese si fece ricevere col *Te Deum*, e di poi, passato in una sala in cui vi era il trono, ammise tutti al baciamento.

Questa visita ai conventi fruttò ai superiori di essi l'esilio da Roma ed al Principe nuove umiliazioni. Trovavasi allora a Roma il Principe di Meklemburgo, fratello della regina d'Inghilterra. A questi fu mandato il Cardinal Alessandro Albani con incarico di dirgli che scrivesse al cognato « che le gite del Principe Eduardo alli Collegi non erano state con intesa di Palazzo, e che per prova quando ne ha avuto contezza, oltre il disapprovarle, ha dato pubbliche prove della sua disapprovazione con sfrattare i superiori dei Collegi. »

A poco a poco finì tutto il gran parlare che si era fatto a Roma sul Principe di Galles, e quindi sono ben poche le notizie che troviamo sul conto suo nei foglietti del resto dell'anno 1766 e in quelli del 68, 69 e 70. Diamole con ordine di data:

— 1 luglio 1766 — « Si sente che il Principe Eduardo lascerà Albano, e anderà a Caprarola, per passarvi qualche tempo. »

— 15 luglio 1766 — « Da soggetti di autorità si dice (un giornalista moderno direbbe: sappiamo da fonte autorevole), che il cardinal Duca di Jorch abbia ricevuta una lettera da S. M. C. da partecipare al suo reale fratello, la quale concluda essere dispiaciuto a S. M. che non abbiano avuto il desiderato effetto le di lui pratiche rapporto al fratello, e che egli Re e per inclinazione e per battere le tracce dell'augusto suo genitore sarà sempre negli impegni e massime avute per la casa Stuarda. Rileva S. M. il rispetto e rassegnazione che ha per l'augusta sua madre, avvegnachè fa emergere l'augusta Principessa come premurosa e sollecita protettrice degli Stuardi. Inoltre dice di aver ordinato, che le sue intenzioni reali sieno comunicate ai suoi ministri nelle Corti forestiere, perchè e

(1) Noto che quando parla della Spagna il fogliettista usa sempre il pronome *cotesto*: risiedeva forse in Ispagna quegli a cui erano diretti i fogli?

(1) Vedi Reumont, Die Gräfin von Albany, Erster Band. p. 122.

sappiano le medesime e possano a buona occasione far palesi alle Corti straniere. »

— 21 ottobre 1766 — « Il principe Eduardo andrà alla caccia per alcuni giorni nel castello di Valmontone di pertinenza di S. E. il signor principe Doria, et in quel celebre palazzo si tratterà. »

— 3 aprile 1767 — « Corre voce che il Principe di Galles è stuffo di star qui condannato ad un incognito sì penoso, che nessuno lo può trattare. Onde non sembrerà strano che un giorno o l'altro si senta ritirato di qui, per altro con interna penetrazione di una maggior parte della città, per esser levato da questo paese questo rivolo, che pur gli portava denaro. »

— 26 dicembre 1768 — « Licenziati dal Principe Stuardo i tre gentiluomini inglesi, che tornano in Francia, dove hanno pefzioni, sono a loro stati sostituiti il conte Tommasi e il signor Guido della Vega romani, e il conte Spada' ed il Manassei di Terni. »

Intanto nei primi giorni del febbraio 1769 moriva Clemente XIII e nel maggio seguente veniva assunto al Pontificato il Ganganelli che prendeva il nome di Clemente XIV.

Carlo Eduardo si presentò al Papa che gli andò incontro: egli voleva gettarsi in ginocchio per baciargli il piede: « ma — dice il fogliettante nel foglio del 24 giugno 1769 — S. S. la rattenne. S. A. R. fu molto contenta del Santo Padre: ha preso il nome di Duca (qui è uno spazio in bianco che credo che debba riempirsi con Albania), e comincerà a trattare tutti e andare alle conversazioni della nobiltà senza pretesa di *Maestà*. Aprirà una gran conversazione e vi sarà musica una volta la settimana. »

Ma da questi propositi, se tant'è che li fece, fu distolto da nuove illusioni, dalle quali egli si lasciò trascinare e che doveano poi contristargli gli ultimi anni della sua vita. Nel 1770 fu chiamato segretamente a Parigi dal Duca di Choiseul il quale volea offrirgli l'appoggio della Corte Francese per una nuova spedizione. Si racconta, che la sera in cui dovea aver luogo il convegno egli si presentò, dopo essersi fatto aspettare un pezzo, così ubbriaco, che sembrò chiaro non doversi aspettare più niente da lui come capo di spedizione. Nel 1771 finalmente ebbe dalla medesima Corte Francese la proposta di sposare la principessa Stolberg, proposta che egli accettò. Così fu conchiuso questo sfortunatissimo matrimonio tra un uomo a cinquant'anni accasciato dalle sventure e dalle intemperanze, ed una giovinetta nel fiore dell'età.

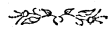
Quale fosse lo scopo della corte Francese è detto dal Saint-Rene Taillendier, al quale come a francese è giusto lasciar la parola: « Puisque on ne pouvait faire de Charles-Eduard un chef d'expédition capable de tenir l'Angleterre en échec on voulait du moins qu'il laissât des héritiers, que la famille des Stuarts ne s'éteignit pas, que le parti jacobite fût toujours soutenu par l'espérance, et que ces divisions de la Grande-Bretagne pussent servir à un point nommé les intérêts de la France » (1).

GIUSEPPE DI FRANCESCO CECI.

(1) Vedi il fascicolo di gennaio 1861 della *Revue de deux Mondes*.



Dai « CANTI DEL MARE »



E la terra dicea: baciarmi, o mare;
ecco, io m'affido interamente a te:
oh! potessi così dimenticare
tutto che vive e che sospira in me;

dimenticare gli uomini e le cose,
dimenticar le lotte di quaggiù
e sentir nelle tue strette amorose
dal mio seno fiorir la gioventù!

E il mar rispondea: tu sei la sposa...
che la natura elesse all'oceano;
l'orizzonte per noi si fa di rosa
e i venti l'imeneo cantando van;

custode del sublime abbracciamento,
ride dall'alto all'amor nostro il sol:
da me, da te, per l'aria, a cento a cento
salgono stuoli di peana a vol.

E il sol diceva: fin ch'io viva, o figli,
fin ch'io serbi la luce ed il calor,
con la virtù degli infiammati cigli
vigilerò dall'alto al vostro amor.

E allor che vinto dalla morte anch'io
cadrò nel vano che confin non ha,
l'ultimo raggio, il raggio dell'addio,
figli, per voi, per voi soli sarà.

ARMANDO PEROTTI.



CASA PATERNA

(Per N. N.)

« Noi non ci contentiamo della
« vita che abbiamo in noi e nel no-
« stro proprio essere; ma vogliamo
« pur vivere nell'idea degli altri
« d'una vita immaginaria, e ci
« sforziamo per questo di spiccare. »

Pensieri, B. PASCAL.

Tell'ora più solenne della sera,
Quando come da lotta par chetarsi
L'anima, io ti rammento, o casa mia.
Volgon gli anni veloci, e la soave
Di gioventude amena illusione
Scialba sen muore col morir del giorno.

Salve, casa paterna, cari luoghi
Ove tornar desio! Ora rimembro
E piango il dì ch'involata da Amore,
Stolta, n'andai come in eterno oblio,
E non sapeva, illuso, di lasciarvi.
O casa mia! Te, ch'accogliesti in seno
L'innamorata giovinezza mia,
Te sola e sempre piangerò, te sola!

Bari, marzo 1886.

DOMENICO ABRUZZINI fu Pasquale.

GRANCHI!

Bisogna proprio confessarlo: davvero che la modestia — se vera o finta poi non ricerco e tanto meno discuto — delle prefazioni salva talvolta l'autore da un fiero rabbuffo. Mi cade sotto gli occhi un volumetto stampato con semi-eleganza di copertina e di caratteri intitolato: *La disfida del Castelletto del 1638* di MESSER MILIONE (1). Ed io, montato in arcioni e rivestito di tutte armi, mi scaglierei con tutto l'impeto possibile ed impossibile contro quel povero Messer Milione, ma quando leggo subito in principio: « Queste pagine non sono una ricerca storica finita; sono niente altro che un incitamento », e poi per tutto il primo capitolo mi sento ripetere: « Io non sono uno storico di professione; io non miro che ad esser letto da qualche scrittore di quella qualità e condizione »; mi prende un po' di rimorso, e rimetto ad un altro indirizzo la sfuriata. Tanto più, m'affretto subito a dirlo, che Messer Milione se non certamente uno storico, è però un buon patriota e cerca con questo suo libriccino di attrarre l'attenzione sopra una gloria italiana.

Messer Milione non se l'abbia a male; quantunque io abbia deposta ogni idea di investirlo e di schiacciarlo, dovrà sentirsene delle belle. E in primo luogo a pag. 15 egli dice: « Consultai tutte le opere storiche, nelle quali più probabilmente poteva trovarsi qualche cosa che a quell'avvenimento si riferisse: non trovai nulla; non trovai nemmeno l'opera, dalla quale trassi gli appunti che conservo ». Mi pare che una delle più importanti e più note opere storiche sull'anno 1638, sia quella che porta per titolo: *De' Campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Tomaso di Savoia ne' Paesi Bassi. Descritti dal Conte e Cavalier Gran Croce D. Emanuele Tesauero*, senza indicazione di tipografia, nè data di stampa, e contenente: *Sant' Omero assediato; Ranty assediato e distrutto nel 1638; Gheldres assediato et soccorso l'anno 1638; Torino assediato e non soccorso; Ivrea assediata e liberata*, e — l'ho riservato per l'ultimo, ma in realtà è il quarto — *CASTELLETO assediato e forzato l'anno 1638* (2). Se dunque Messer Milione avesse conosciuto questo libro, avrebbe dovuto consultarlo, e se poi nol conosceva, come poté egli dire.... ciò che disse? In secondo luogo il marchese Roberto d'Azeglio, il fratello di Massimo, nel suo libro *Ritratti di uomini illustri dipinti da illustri artefici*, Firenze, Le Monnier, 1863, dà una lunga biografia del principe Tommaso di Savoia-Carignano, e da pagina 38 a pagina 45 parla sulla scorta del Tesauero, della disfida del Castelletto. E nè il Tesauero, nè l'Azeglio mi paiono scrittori da doversi ignorare.

Ma c'è anche di più.

In Italia esisteva fino a pochi mesi fa una pubblicazione, morta e poi risorta (a Firenze) con altro titolo, che si chiamava *Giornale degli eruditi e dei curiosi* collo scopo precipuo di mettere in comune il sapere. Orbene nel volume terzo (1.º semestre 1884) di questo giornale, a pagina 289 il signor *Quidam II* faceva appunto una domanda sul *Duello di Castelletto*, cui a pagina 327 rispondeva il barone Gaudenzio Claretta, riassumendo il racconto del Tesauero, che è finora l'unica fonte conosciuta di questo fatto, e fonte autorevolissima, perchè egli fu contemporaneo delle

cose narrate ed accompagnò in molte spedizioni il principe Tommaso. Di ripicco, a pag. 359 del volume quarto (2.º semestre 1885) *Quidam II* esortava il Claretta a volersi occupare egli stesso minutamente della questione.

Dunque l'opera dalla quale Messer Milione trasse i suoi appunti è quella indicata del Tesauero. Ma, ahimè! Come scorrettamente se ne fece un estratto! Da pagina 17 a pagina 22, nel capitolo terzo intitolato *Castelletto*, il nostro Messer Milione enumera, secondo il dizionario geografico — quale di grazia? — tredici paesi che hanno il nome famoso, e, dopo un'osservazione curiosa, sul numero tredici che « campeggia di cattivo augurio per gl'Italiani, e nondimeno fu loro favorevole e qui e a Barletta dove tredici erano i campioni », discute quale sia probabilmente il Castelletto in questione, pronunciando in favore di uno dei tre del circondario biellese. Che volete? Tredici Castelletti e non v'ha il buono! Poichè il Tesauero nelle sue dieci pagine e, dopo di lui l'Azeglio e il Claretta ci dicono a chiare note che si tratta nè più nè meno di Chatelet nell'Artois!! E che il vero Castelletto non fosse punto nè poco in Italia doveva farlo avvertire una cosa a Messer Milione. Nel capitolo quinto egli ci regala un sunto della vita di Ottavio Piccolomini, un sunto abbastanza ben fatto, ma anche abbastanza fuor di luogo; eppure da esso appare che il Piccolomini non fu mai in Piemonte. Come potevano i suoi guerrieri combattere a Castelletto nel biellese?

Che se poi l'autorità del Tesauero, dell'Azeglio, del Claretta, e il non esser stato mai il Piccolomini in Piemonte non sono sembrate sufficienti prove a Messer Milione, forse forse dovrà arrendersi all'autorità del principe Francesco Tommaso di Savoia-Carignano che appunto allora si trovava in Francia, e in una lettera in data di Chevrin 8 ottobre 1638 e diretta al fratello Cardinal Maurizio scrive — ed è l'unico accenno che io abbia trovato nelle inedite lettere di questo principe — queste parole che riporto nella loro precisa ortografia: « *Qua doppo la perdita di CHATELET non vi è cosa di novo et si crede che li francesi si ritireranno non potendo più resistere dove stanno e sopra questo si pigliarà qua risolutione, et io finirò, etc.* (1) ».

Il combattimento è ben descritto da Messer Milione, ma tutto ciò che vien dopo — ventidue pagine! — è perfettamente inutile; bastava dire che era difficilissimo trovar qualche particolare negli storici francesi, e il perchè si capiva subito. Che cosa poi c'entri Loriguet, davvero, per quanto io mi sia arrovellato il cervello, non sono riuscito a capirlo! *Testolina sventata!* Non Messer Milione, ma io che non capisco il perchè di Loriguet!

Ed ora, poichè si tratta di un fatto glorioso per gl'Italiani e, se non quasi sconosciuto, come sembra voler far credere Messer Milione, certo molto men noto che la disfida di Barletta, riporterò testualmente i punti culminanti della narrazione del Tesauero seguendo il metodo storico moderno di risalire alle fonti prime, e senz'ammanire ai lettori della *Rassegna*, già stucchi certo di questa tiritela erudita, quegli esempi di simili disfide che, cominciando da Manlio Torquato e dal Gallo, recano innanzi il Tesauero, l'Azeglio e — tho! proprio gli stessi! — Messer Milione medesimo. Uno scrittore di quei bei tempi vorrebbe descriver per le simpatiche lettrici qualche bel colpo di lancia; io forse farei lo stesso, ma me lo impediscono.... i Francesi. Ed ecco come.

(1) Napoli, A. Tocco, 1885.

(2) Ap. 103-112.

(1) Archivio di Stato di Torino; *Lettere principi*: Principe Francesco Tommaso di Savoia-Carignano, Mazzo 6, N. 1.

« Attese pertanto il principe (Tommaso di Savoia) a divertir gli assediati con le scaramucce, infestando il Piccolomini di continuo hor' uno e hor' un' altro de' lor quartieri, senza lasciarne in riposo giammai. Fra questi militari trattenimenti il Gassione Colonello di Cavalieri (francesi) ò per sentimento di honore, ò per risentimento del succeduto a Teroana; invitò per un Trombetta il Piccolomini a mandar sopra 'l campo trenta Cavalieri delle sue Truppe; dov' egli con altrettanti suoi verrebbe a veder per prova quel di loro avesse gente migliore. Il Conte, accettata la sfida, incontanente mandò col messo medesimo il conte Altieri Capitano della sua Guardia, con altri vintinove Cavalieri sopra un Campo assegnato verso Crevacòr (1), mezzano fra le Piazze d'armi del Principe e de' Francesi... »

« Compare l'Altieri con la sua Squadra sopra quel piano; compar dall'altra parte il Gassione con la sua; tutti lucenti nell'arme e così lieti e sicuri, come se venissero a giostra; non à battaglia; accompagnati da un numero grande, che serve loro di sicurezza, di stimolo, e di teatro. Dato adunque il segno con le Trombe, ad un tempo si spiccano e nel primo incontro l'Altieri è passato da parte a parte col pistoletto da Gassione; ma perdendo il sangue e non l'animo, penetra co' suoi dentro la squadra nemica; e già l'aprono, e la confondono e già con molto vantaggio vengono a' ferri. Il che non potendo soffrire due squadroni di Gassione, che stavano spettatori fuor della pugna, corrono al soccorso di lui: e circondano l'Altieri, che per la ferita sua e del cavallo, difficilmente si regge. Il Piccolomini, che non stava molto da lungi, manda egli ancora due squadroni al soccorso de' suoi, e sopravvenendo altri aiuti dalla contraria parte, s'incrimincia una scaramuccia che poteva facilmente cangiarsi in general battaglia, impegnando gli eserciti a poco a poco, se il Principe non si movea personalmente a sedarla. Biasimò il Gassione medesimo la contravention dei suoi partigiani, e ne mandò al Piccolomini molte scuse: ne altro frutto si ritrasse che complimenti e rimproveri. »

Questa pugna tra Italiani e Francesi — chè italiane erano le genti del Piccolomini, benchè servissero Spagna ed in Fiandra — avvenne nell'agosto del 1638. Il giorno, che Messer Milione fissa, il 31, è incerto, poichè il Tesoro non lo dà, e raccoglie, dopo un fatto d'armi del 30, tutti i piccoli combattimenti del mese stesso.

Gl'Italiani a Chatelet, come a Barletta, ebbero la meglio, e alla disfida anzi di cui ora parliamo i Francesi perdettero anche l'onore assalendo a tradimento ed in massa i campioni della parte avversaria. Certo la conoscenza di maggiori particolari sarebbe assai interessante; ma è molto a disperare di ottenerla. Difatti, se può anche trovarsi altrove qualche notizia in proposito, nelle lettere del Principe Tommaso, che dovrebbero essere la miglior serie di documenti per la disfida di Chatelet, non si trova che il brevissimo e fugace cenno più sopra riportato, e ciò perchè mancano nell'Archivio di Stato di Torino le lettere — seppur ne furono scritte — dei mesi di agosto e settembre 1638, e due o tre soltanto sono quelle dell'ottobre.

So di avervi noiato, cari lettori e simpatiche e belle letterici, ma ringraziate Messer Milione e perdonate al vostro

FERDINANDO GABOTTO.

Torino, 19 marzo 1886.

LEGNANO

(Continuazione — V. n. 5 e 6)

II. — Il Papato.

Nè l'uomo nè le società sono destinati a restare immobili, chè anzi le istituzioni, le leggi, i costumi, e fin anche i caratteri fisici sono destinati a svolgersi ed a trasformarsi, sia per la legge fatale che regge l'universo, sia per l'influenza di forze esterne, le quali impotenti a distruggere un prodotto storico, lo trasformano in guisa che pur rimanendo intatto quanto vi ha di vero in esso, ne modificano le forme rendendolo più conforme ai bisogni delle civiltà e dei tempi. È questa una legge di progresso indefinito di cui la storia ci mostra un costante esempio, e dalla quale la società e gli uomini non possono prescindere perchè sono indefinitamente perfettibili; e come per le altre istituzioni, così è stato per il Cristianesimo e per il Papato. La immobilità non ha storia, perchè quello che fu un giorno si ripete metodicamente ed immancabilmente sempre; ma il cristianesimo ed il papato hanno una storia, perchè accompagnano l'umanità da ben XIX secoli, si mescolarono, si modificarono con essa, ed appena vollero soffermarsi sulla via del progresso, appena si volle dimenticare la parte modificabile e migliorabile della loro istituzione che pur ne formava l'essenza per trincerarsi nella immutabilità del dogma e nel rigorismo del rito, perdettero la loro importanza sociale.

Non fu già il dogma della divinità del Cristo, non la credenza nella triade, che acquistarono proseliti e convertirono l'antichità, ma le dottrine sociali predicate dal Galileo che attuavano quello che i filosofi greci avevano presentato, ma erano stati impotenti ad eseguire. Sì, l'umanità e la Storia non possono tener conto che delle dottrine, poichè del resto, chiamisi il loro fondatore Cristo o Maometto, ed il libro della sapienza Bibbia o Corano, gli è indifferente. Infatti la immortalità del Cristo è dovuta alla sua morale che rinnovò la civiltà e costringe alla venerazione anche gli scettici moderni, mentre le pretensioni che i posteri gli vollero dare alla divinità, gli procacciò più volte il sorriso dell'incredulo e la taccia immeritata d'impostore. Ciò perchè gli attributi soprannaturali eccedono il campo della critica, e secondo il Laurent, la narrazione di essi può rivolgersi ai soli credenti. Noi quindi faremo astrazione dal dogma; e poichè si è riconosciuto che il Papato ha una origine tutta italiana, non avrem d'uopo di convalidare tale credenza alla quale ci sottoscriviamo, ma ci resta a vedere, se ammesso uno svolgimento progressivo nel Cristianesimo, il Papato sia rimasto una semplice istituzione religiosa procedente dall'ebraismo, o non fosse una manifestazione civile nazionale italiana.

Dicemmo che le religioni non isfuggono la legge comune a tutte le istituzioni sociali, e che le medesime come quelle si trasformino, ed assumano un carattere corrispondente alla civiltà in cui si svolgono; ed il Cristianesimo non fu che un progresso, uno sviluppo, un prodotto dell'ebraismo. L'antichità era in preda al politeismo, e solo il popolo ebreo coltivava una religione monoteista pura fino a quando, non ostante l'isolamento a cui Mosè l'avea condannato, non pervenne a mettersi in comunicazione con gli altri popoli antichi. Allora subendo l'influenza della civiltà delle nazioni che dominarono sulla Palestina, il suo monoteismo ebbe le

(1) Crevecoeur, che Messer Milione scambia con Crevacuore nel Biellese.

prime trasformazioni e Jehova si suddivise nella Triade; ma questa pluralità di persone divine essendo eterogenea al concetto nazionale della divinità, si cercò di coordinarla con l'unità e ne nacque il dogma cattolico che s'impose con la fede. Il principio dell'unità divina in conseguenza di tal dogma non ne rimase infranto presso il popolo ebreo; e questo principio non poteva riuscire indifferente alla vita esterna di quel popolo, gli ordinamenti politici e civili del quale erano tutti assorbiti dalla religione che ne regolava i minimi atti. Teocratico per eccellenza, Jehova era il suo legislatore, il suo giudice, il suo condottiero, il regolatore di tutte le opere; il potere di Jehova si mescolava a tutte le relazioni e a tutti gli atti dell'individuo, della famiglia, dello Stato.

E se il popolo romano era stato unitario in politica, il popolo ebreo lo fu nella religione e conseguentemente anche in politica, fino a quando non si divise nel regno d'Israele ed in quello di Giuda; ond'è che una grande affinità si manifesta tra questi due popoli.

Resa schiava di Roma, la Palestina uscì necessariamente dall'isolamento in cui si era sforzata per lungo tempo di rimanere, e pareggiata a tutte le province romane, dovette pel corso naturale delle cose, mettersi in comunicazione con tutti i popoli che alla medesima Roma erano soggetti. È inutile osservare che la civiltà antica sorta in Oriente vi era decaduta quando in Grecia ed in Roma dava i magnifici risultamenti di due Nazioni che per il loro splendore offuscarono tutte le glorie precedenti, e fin quelle delle stesse nazioni che furono culla della loro civiltà. Infatti Alessandro il Macedone aveva conquistata quasi tutta l'Asia, ed avea distrutto quelle immense monarchie che avevano dominato sulla Palestina, e finalmente lo stesso impero di Alessandro era addvenuto schiavo di Roma. La Grecia, in conseguenza, per condizione politica era pareggiata alla Palestina ed i due popoli rispettivi dovevano presto venire a contatto fra di loro e comunicarsi i prodotti civili che possedevano. E se la civiltà greca, come altrove vedemmo, avea convertita Roma, l'aveva invasa, e vi padroneggiava; quanta maggiore influenza non dovette esercitare sui popoli vergini della Palestina? E che la civiltà greca insieme alla romana dominasse in Palestina, è provato ad evidenza da mille fatti, fra i quali è notevole che l'epigrafe della condanna del Cristo, al dir degli evangelii, fu scritta in greco ed in latino, oltre della lingua nazionale. Quindi è che la Palestina non solo ci appare, in quel tempo, iniziata alla letteratura greca, ma familiare con la medesima; e certamente non è azzardato il credere che molte comunicazioni commerciali eransi stabilite tra i greci e gli ebrei (1), se tanta cura ponevasi a bandire il nome del gran reo e la sua colpa in quella lingua. I filosofi greci avevano preparato il cristianesimo, e non lo asseriremo noi soltanto, ma lasciamo in ciò parlare i Padri della Chiesa che credettero di trovare nei filosofi greci dei cristiani, e taluni giunsero a supporre che una rivelazione li avesse iniziati al cristianesimo, prima della venuta del Cristo.

Ed in pruova S. Agostino dichiara che se gli antichi Platonici fossero risorti, essi abbraccerebbero senza ostacoli il cristianesimo, cambiando alle loro dottrine poche parole e poche massime: *paucis mutatis verbis atque sententiis* (2). Lattanzio trova nei filosofi e nelle sette sparse le dottrine evangeliche, e prosegue: « *facile est docere poene univer-*

sam veritatem per philosophos et sectas esse divisam; » e poi: « *si extitisset aliquis, qui veritatem sparsam per singulos, per sectasque diffusam colligeret in unum ac redigeret in corpus, is profecto non dissentiret a nobis* (1). » Origene proclama: « *Stoici nostro dogmati in plerisque concordant* (2). E finalmente S. Clemente, S. Geronimo, Felice Minucio ed altri, tutti rilevano la grandissima influenza esercitata dalla filosofia greca sul cristianesimo, e la grande analogia che esiste tra le dottrine filosofiche e la dottrina del Cristo.

L'invasione delle dottrine greche, però, disturbò l'unità della credenza ebraica, ed il popolo abituato a credere, cominciò a pensare; in guisachè moltissime sette religiose sorsero tra i credenti; e poichè la religione assorbiva la loro politica, queste sette furono ad un tempo politiche e religiose. I Sadducei, i Farisei, Nicola di Damasco, Giuseppe, gli Esseni, la scuola giudaica alessandrina seguita da Filone, la scolastica ebraica che s'insegnava a Gerusalemme, che poscia produsse il Talmud, la scuola d'Hillel, furono il prodotto della lotta che si era creata nel mezzo dell'ebraismo, annientando l'unità nazionale del popolo d'Israele; e come per lo innanzi lo scisma religioso tra il popolo di Giuda e quello d'Israele era stato causa della debolezza del popolo eletto, che perciò era stato assoggettato a schiavitù dalla monarchia Assira; così ora lo scisma religioso ne preparava la dispersione pel mondo.

Cristo fu una fattura dell'ellenismo che avea invaso la Palestina, e dei Profeti o poeti ebrei, che nella imminente rovina del popolo di Dio infervoravano gli animi a rivolgere gli sguardi al Cielo, dal quale si aspettava un nuovo miracolo come ai tempi di Mosè, e la venuta di un nuovo liberatore, il Messia. E Cristo assunse questa grande missione; ma innanzi ai suoi occhi il popolo d'Israele si confuse con l'umanità, ed egli non fu l'apostolo di una gente privilegiata, ma dell'umanità intera: la servitù a cui tutta l'Europa conosciuta, l'Africa e l'Asia soggiacevano, servi di mezzo per la diffusione delle sue dottrine.

Qual meraviglia se una religione che procedeva dal più assoluto monoteismo, unitaria nella sua essenza e nel suo svolgimento; che avea generata l'unità nazionale degli ebrei e ne era stata causa della massima potenza; allorchè cercava di ritornare ai suoi principii, si rifugiasse nella città unitaria per eccellenza, e trovasse seguaci e simpatie presso un popolo che dell'unità faceva l'essenza della sua politica, giacchè per essa era addvenuto padrone del mondo conosciuto?

A Roma la nuova religione e la politica si trovarono poggiate sopra una base comune, l'unità, e d'allora in poi il popolo romano che in principio era stato un popolo guerriero, ma non essenzialmente teocratico e teologico; accoppiando e confondendo l'unità religiosa che gli si era importata dalla Palestina, con l'unità politica e legislativa che formava il suo carattere nazionale, addivenne anch'esso popolo teocratico, e la religione accompagnò tutti gli atti del suo progressivo sviluppo materiale e morale. Tutta la storia del medio evo, e specialmente la parte dell'impero che si produsse in esso e che noi seguimmo, ce ne offrono una dimostrazione evidente.

Aggiungi, che se la scissura nelle credenze ebraiche avea agevolato il sorgere di questa nuova religione; questa stessa

(1) STRABONE, XVI, II, 35 — Giuseppe Vita.

(2) S. AGOSTINO, *de vera religione*, c. IV.

(1) LATTANZIO, *Divin. instit.*, VII.

(2) ORIGENE, *Homil. 14 in Genesi*.

vide fin dal principio in pericolo la propria esistenza per le diverse sette cristiane che sorsero, e che tutte doveano scomparire ed unificarsi non appena il cristianesimo si stabiliva nella città unitaria per eccellenza, in Roma. Sì, in Roma sorge il Papato, il quale, come fattura di Roma, raccoglie la tradizione dell'antichità in retaggio, e si disputa l'impero del mondo.

L'unità politica del popolo ebreo era stata conseguenza dell'unità religiosa; e nel cristianesimo, sviluppo dell'ebraismo, trapiantato in Roma, doveva, pel solo contatto con la capitale del mondo, risvegliarsi le primitive tendenze ed aspirazioni; ed il Cristo figliuolo di Jehova aspirò a dominare in Roma come Jehova aveva dominato in Gerosolima; e come nei felici tempi dei giudici, di Samuele, e poi dei Re, Saulle, Davide, Salomone, il popolo ebreo colla sua unità aveva conquistati i regni della Palestina; così il cristianesimo associandosi all'unità romana, aspirò alla conquista del romano mondo ed al suo dominio. L'antichità d'altronde cadeva a brani, ed il politeismo non riscuoteva più fede, quantunque sugli altari dei Numi bruciassero tuttavia le offerte ed i sacri fuochi: i filosofi greci l'avevano discreditati; e Cicerone col suo scritto *De Natura Deorum* ci mostra a qual punto fossero le credenze in Roma al suo tempo. Roma in conseguenza abbracciò entusiasta una religione che era tanto confacente alla sua politica, anzi ne divenne l'ispiratrice.

Questo connubio dell'antichità col cristianesimo, che si rivela nell'adozione di molti riti religiosi, nella manifestazione corporea e materiale del Dio, da cui rifuggivano gli ebrei, in molte forme del culto esterno, nell'adozione del latino per lingua liturgica, e finalmente nell'indirizzo unitario della Chiesa, formano l'essenza del Papato.

Roma fu l'unica ispiratrice di tale trasformazione; ed anziché dirsi che il cristianesimo avesse convertito Roma, si potrebbe a preferenza sostenere che Roma convertì il cristianesimo all'antichità.

Nel vedere quanta analogia corra tra il Papato e l'antico impero romano, come altrove vedemmo la diversità che esisteva fra questo e l'impero germanico, è utile seguire attentamente i fenomeni che accompagnarono il sorgere del Papato; e che chiaramente dimostreranno quanto innanzi dicemmo.

Nell'antichità, presso tutti i popoli, la supremazia civile era accoppiata alla supremazia religiosa; e quindi i sommi sacerdoti degli ebrei, prima che si fosse stabilita la monarchia, erano anche i conduttori del popolo di Dio; come del pari per lo innanzi i Patriarchi esercitavano il potere civile e le funzioni religiose; e quando la monarchia fu costituita, il sacerdozio disponeva dei re; e Davide veniva unto da Samuele anche durante la vita di Saulle, il che equivaleva ad una deposizione di questo. In guisa che il supremo potere, può dirsi che fosse concentrato nelle mani del capo religioso del popolo, ed in seguito, al Cristo, che fu il capo della nuova religione, ed il sommo sacerdote della stessa, essi non seppero altrimenti mostrare la loro riverenza, o rivelare il concetto che se ne erano formati, se non dandogli il titolo di re dei Giudei. Del pari presso i romani, i Cesari riunirono nelle loro mani il potere civile ed il pontificato massimo; e presso le nazioni ove le due giurisdizioni del supremo impero civile e di quello religioso erano divise, il pregiudizio e l'ignoranza tenevano soggetti i re ed i popoli ai responsi del sacerdozio; in maniera che la somma delle cose dipendeva da questo.

E se tutti i popoli vergini dell'antichità avevano soggiaciuto a tale regime, allo stabilirsi del cristianesimo in Roma, questa adottandone le leggi, gli trasmise la sua tradizione che non era difforme da quella del popolo ebraico dalla quale il cristianesimo stesso nasceva. Quindi è che non per artificio posteriore, ma fin dai primi secoli della Chiesa, l'episcopato mostra evidentemente la tendenza alla supremazia sull'impero laico. Il concilio di Nicea ed Attanasio stabiliscono le basi su cui doveasi fondare questa supremazia; e Lucifer vescovo di Cagliari difendendo Attanasio contro Costanzo, arditamente dichiara: « Dio ha dato ai vescovi il potere di legare e di sciogliere sulla terra; la loro potenza, « quindi, è più grande di quella degli imperatori (1). » E S. Gregorio Nazianzeno indirizzandosi ai grandi, così parla: « La legge di Cristo vi sottomette al nostro potere ed al nostro tribunale; posciachè anche noi regniamo, e la nostra potenza è superiore alla vostra » (2).

Pure il concilio di Nicea, mentre affermava la superiorità della chiesa sull'impero, consacrava tutto quanto il cristianesimo avea desunto dalla Roma pagana, tanto che Carlo-magno, il vero fondatore del Papato, emanò dappoi venti accuse contro il concilio di Nicea, dichiarando che contenesse delle cose false, assurde, degne di riso, prive di ragione, e che erano state attinte dal paganesimo (3). Chi non vede adunque che nello stesso concilio di Nicea non vi era stata altra ispirazione, oltre quella del dogma cristiano, se non la ispirazione della Roma pagana, dominatrice del mondo, trasfondendo le proprie tradizioni pagane e la propria ambizione?

Ma la superiorità della chiesa sarebbe rimasta una semplice aspirazione senza del papato, che doveva rispondere alle due esigenze, di unità di credenza e di unità d'impero secondo l'antica tradizione, sostituendosi al fascio romano. In fatti il papato fu un bisogno sentito in Roma soltanto, mentre tutte le altre nazioni cristiane apertamente lo combattevano. Già i vescovi di Siria (Ariani) si erano schierati per Costanzo contro Attanasio, respingendo ogni pretensione di dominio della chiesa; in seguito il concilio di Cartagine nel quale intervennero ottanta vescovi, rigettò la idea di costruirsi un Vescovo dei Vescovi, al che accennava Stefano che esercitava tale dignità in Roma, e proclamò col mezzo di Cipriano il principio di uguaglianza tra le diverse società cristiane e fra i loro capi. E finalmente la chiesa greca che era emula di quella di Roma, già serbava i semi dello scisma pel quale sconobbe la superiorità di quel vescovo, e già fin d'allora accennava a contrapporsi al papato col titolo di patriarca ecumenico che assunse nel 1054. Ma Roma doveva continuare a dominare sul mondo col mezzo del cristianesimo, come per lo innanzi avea dominato col mezzo dell'impero.

Già il bisogno di unità nel cristianesimo era sentito da tutti i vescovi, quantunque combattessero la superiorità di uno tra loro; e lo stesso Cipriano (*De unitate Ecclesiae*) ci dice: « Non vi ha che un Dio, un Cristo; non deve « esservi che una fede, una chiesa; i fedeli formano un corpo « solidale legati col mezzo della concordia. » La concordia nelle credenze era stato l'unico legame del popolo d'Israele, ma questo legame non era conforme allo spirito romano e non bastava a rendere potente il cristianesimo; vi era biso-

(1) Lucifer (pro Athanasio).

(2) Orat. XVII, t. I.

(3) Libri Carolini. Giesler, tom. II, p. I.

gno dell'impero, e l'impero fu il Papato. E come l'unità politica romana non raggiunse il suo completo esplicamento se non col mezzo dell'impero, così l'unità religiosa non poté dirsi completa se non quando sorse l'impero religioso nel Papato. Anzi è notevole la rassomiglianza tra gli eventi politici e gli eventi religiosi che nella stessa epoca avvenivano: i greci ed i germanici con la loro indipendenza e diversità, pur ammirando l'unità romana, lottavano contro di essa, come i Vescovi stranieri per desio d'indipendenza, pur convinti del bisogno di unità, combattevano il Papato che ne era l'ultima espressione. E già i Vescovi avevano acquistata grande influenza in tutti gl'interessi temporali dello Stato, e poscia con la prammatica di Giustiniano nel 554 ebbero ufficiale e diretta ingerenza nell'amministrazione e nel governo delle proprie città (1). Doveva in conseguenza ad essi di dover abdicare innanzi al Papato, ed in seguito all'opposizione dell'episcopato le forze di questo vennero paralizzate nel principio del medio evo, e la Chiesa, quantunque pretendesse essere superiore agl'imperatori, per tali condizioni di cose fu costretta a subirne il dominio.

Che se queste furono le origini del Papato, ci corre ora l'obbligo di dimostrare la tesi con lo svolgimento che esso ebbe tanto nel campo politico che in quello religioso e morale.

(Continua)

PIETRO VITI.

(1) In prosiegua con lo svolgimento del feudalismo, avendo acquistato i vescovi anche le giurisdizioni feudali; si vide di nuovo riunito il potere civile col potere religioso.

DEL SENTIMENTO DELLA NATURA

NEI CANTI D'ALEARDI

(Al Prof. N. ABATE con affetto di figlio).

Scrisse il Giusti che di nessun altro scrittore, come di Foscolo e di Leopardi, s'è detto tanto bene e tanto male insieme; per modo che questi due poeti ad alcuni paiono sommi, ad altri miserabili addirittura. Ora, io son di credere che se oggi il Giusti visse, non parlerebbe più in tal guisa; tra perchè oggi per via della critica storica — duce il De Sanctis e antesignano il Zumbini — si è giunti a un temperato studio, specialmente sul Leopardi; e perchè ancora a quei due, egli avrebbe dovuto aggiungere parecchi altri. E mi pare che uno di questi ultimi sia Aleardo Aleardi.

Non io starò a confutare una per una tutte le critiche e a ricordare tutte le lodi che si fecero al Poeta patriotta di Verona. Coloro che sono infarinati, non dico di più, d'una coltura letteraria, ne hanno già piene le tasche.

Ma, come dicevo, intorno ad Aleardi, si esagerò tanto nella lode per quanto si sconfinò nel biasimo.

Il certo si è che i Canti suoi, secondo il Trezza — autore certo non dubbio — « inebriarono l'Italia straziata dal giogo degli oppressori, ed egli primo frai nostri, risuscitò il sentimento sepolto della natura con quelle forme ardite che lo fanno il più simpatico dei suoi alunni » (1).

Onde m'è parso che fra coloro che parlarono dell'Alardi, il solo Trezza sia più solido e meno strampalato, benchè egli stesso non abbia parlato con larghezza del sentimento della natura che domina nei canti del poeta: l'ha solo notato fuggevolmente. E mi sa male, chè uno studio fatto in questo senso dall'autore della *Critica Moderna* sarebbe una nuova gemma della letteratura scientifica odierna.

Lo farò io? No. Me ne manca la forza, il tempo, e più ancora, una messe di studi e di notizie occorrenti. Mi proverò solo a darne un saggio e qualche idea; affinchè altri faccia il tutto e bene, laddove io feci quello che potevo.

Ed entro senz'altro in materia. Il divagare dall'argomento prima di entrarci, dice il Bonghi in non ricordo quale delle sue *Lettere Critiche*, è segno di poca chiarezza e poca maturazione del soggetto che si prende a svolgere. Perciò lasciamo i preamboli; e mano ai ferri.

×

Prima di tutto bisogna distinguere sentimento da sentimento; se no vi è il caso di essere fraintesi o almeno di essere intesi a metà.

Certo il sentimento della natura nell'Alardi non è lo stesso che in Lucrezio, in Petrarca, in Poliziano, in Leopardi, per citare i più noti.

Vediamolo brevemente.

In vero più che sentimento nel rigore della parola, Lucrezio ha la sintesi, il concetto della natura; cioè s'è immedesimato e spiega il concetto d'Epicuro (1). L'argomento mi attrae; ma per esser breve, rimando il lettore al dotto libro del professor Trezza.

Non così il Petrarca. Egli ha davvero ciò che si dice il sentimento della natura, ma un sentimento vagabondo (2). E non poteva essere altrimenti. I viaggi, il soggiorno di Valchiusa dovevano spingerlo alla contemplazione della natura e a intuirne nelle selve, sui monti, per le spiagge. Egli è il precursore della poesia moderna; ed è il primo dei poeti del Rinascimento.

Inutile parlare dei Goliardi. Essi sentivano un lato solo del sentimento: quello che era eco forse della Suburra (3). Ma in quei tempi sorgeva un poeta che dette carattere al suo secolo: — il Poliziano. La sua poesia fu una protesta alla teocrazia medioevale e insieme un'affermazione della natura. Ne volete una prova? Egli sottrasse l'arte all'ascetismo e la umanizzò, e così poté sollevare « un avvenimento borghese al tono della tromba epica » (4).

Viene ultimo il sentimento del Leopardi. Ed è il più moderno; quello che più si adatta all'età nostra. In esso si congiungono l'amore e la bestemia; v'è la credenza nell'immortalità delle cose; ed è una poesia lucreziana più bella, più affascinante, e diciamo, più poetica.

Nessuno di questi lati del sentimento però ha la poesia aleardiana. Questa ultima possiede in grado eccessivo le parti manchevoli del sentimento dei poeti citati, senza averne tutti i pregi.

×

Aleardi aveva una larga cognizione della letteratura latina. Ecco uno dei dati, per chi volesse guardare alla ge-

(1) V. TREZZA, *Lucrezio*. Firenze, Lemonnier, 1870.

(2) V. ZUMBINI. *Studi sul Petrarca*. Napoli, Morano, 1878.

(3) V. LOJACONO. *Il sentimento della natura nel Leopardi*. Napoli, Morano, 1881, pag. 13.

(4) V. CARDUCCI. *Le stanze del Poliziano, ecc.* Firenze, Barbera 1863, pagina XXV.

(1) V. *Epicuro e l'Epicureismo*, 2.^a Edizione. Milano, Hoepli, 1883. Dedicata, pag. 21.

nesi del sentimento della natura in lui. Ma come diceva egli stesso: « la natura è un libro difficile per tradurlo a modo in poesia » (1).

E qui mi viene in mente ciò che dice il Taine: « nulla è più pericoloso di una grande idea in un piccolo cervello » (2). Non che io volessi menomamente chiamare piccolo cervello l'Alardi; ma mettete una robusta concezione della natura (grande idea) nella tempra poetica troppo sentimentalistica del poeta (piccolo cervello): e vedrete che poi il mio paragone non pute addirittura di tribunale.

Un lato eccellente vi era: Uno squisito senso estetico, una maestria nel darci i fantasmi poetici, e quindi a poetizzare i fenomeni; ma spesso i fantasmi se li faceva scappare di mano. Era un pessimo auriga insomma, per quanto avesse buoni poledri.

Dice per esempio: « Ho scritto più col cuore che colla mente, perchè credo che l'arte prima di tutto sia sentimento » (3). Benissimo. Ma allora perchè ci parla tanto di natura, una volta che vuol scrivere col cuore? Per avere un vero sentimento della natura, le facoltà sensitive e commovibili devono essere temperate dalle facoltà mentali. Nè è vero che il sentimento risieda tutto nel cuore. Così dicendo, si confonde il sentimento della natura pel sentimentalismo. Mentre, lasciando stare le definizioni impopolari ancora e poco assodate; la natura è una massa di molecole in moto. Il qual moto produce i così detti fenomeni fisici. La contemplazione e l'intuizione di essi, siano belli o tremendi, è il vero sentimento della natura. Ora, questo sentimento Alardi non lo consegue che in parte, e in quella parte che la più ammirabile certo non è.

×

Uno degli incagli a che l'Alardi sia il gran poeta della natura, gli è che è troppo soggettivo. Non sa trasmettersi, ma invece tutto confonde con se stesso; o meglio non sa immedesimarsi in un oggetto, ma tutte le cose discioglie in sé o in tutto ciò che gli appartiene. E in questo caso non vi può essere vero sentimento della natura.

Un altro impedimento è questo. Egli, vissuto prima, avrebbe oscurato il Manzoni, facendosi il più gran romantista, e quindi il padre di quella scuola; e forse le avrebbe impedito di andare sino agli eccessi a cui giunse. Ma i tempi del Manzoni erano passati. Gli restava di guardare all'avvenire. E così fece. Ma la via dell'avvenire era troppo inaccessibile per la sua tempra; ed egli la calcò a mezzo. Uccise se stesso. Poteva essere grande, e non seppe essere che mediocre. Nè credo che la colpa fosse tutta sua. Così era nato, quello era l'uomo, e non poteva essere differente da quello che era. Nacque insomma troppo tardi e troppo presto. Troppo tardi nei tempi in cui egli sarebbe stato un Dio, troppo presto per potere assoggettarsi al nuovo concetto del cosmo che ci è venuto dalla scienza.

Il sentimentalismo dell'Alardi si spingeva sull'arduo cammino; appena giunto a questo concetto, impaurito, si arrestò; e la scienza gli passò di sopra imperturbabile senza avvedersene. Egli non capì che cosa perdeva; e il suo sentimento, alieno da ogni substrato scientifico, divenne tutto fantastico.

(1) V. *Canti d'Alardi*, 3.^a edizione. Firenze, Barbera, 1869, pagina XX.

(2) V. FERRI. *Socialismo e Criminalità*. Torino, Bocca, 1883, pagina 10.

(3) V. ALEARDI, libro citato, pag. XXIII, IV.

Forse avrà avuto dei dolori gagliardi; ma questi dolori egli li ha sempre smorzati col timore o colla speranza dell'oltretomba. I suoi dolori sono stati una vegilia; ma non hanno solcato delle piaghe profonde e crude nel suo cuore; insomma il suo dolore s'è smussato, s'è addolcito. Mai l'ala del dubbio, dello spasimo d'un infinito-finito lo hanno toccato. Egli crede: ecco. E qui tutto finisce. Non gli chiedete oltre; perchè egli o vi crederà iniqui, o vi riderà sul muso compiangendovi.

La donna è un angelo, non ha nulla di terreno. Quando parla di Michelangiola, è preso dall'ascesi (1). Non vedete che un mondo di latte e miele con appena un po' di farina che egli manda via dalle spalle dell'angelica fanciulla. Non è più una figura umana, angelo e demone, secondo Pascal, che spicca nel mezzo d'un paesaggio; ma è una figura convenzionalmente arrogante che domina la scena, che ti fa perdere il sentimento temprato dalla concezione razionale, e quello della natura. Quando egli parla della donna è in uno stato patologico anzi che normale: diventa visionario e, direi quasi, isterico. Vedetelo nell'idillio della Fornarina, nel Triste Dramma e in altre poesie. Egli non sa temperarsi coll'ironia come Heine, colla bestemia come Leopardi, o magari coll'oscenità come Byron e più come Musset. Comincia con un movimento degno di Catullo, e finisce con dei versi di cui lo stesso Catullo direbbe: *cacata charta!* (2)

×

Così a grandi tratti ho accennato a qualcuno dei difetti dell'Alardi. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio; e un poeta come egli è, deve avere anche dei grandi pregi. E ne ha. Ma io sarò tanto parco nel numerarli, per quanto sono stato aspro nel rilevarne i lati falsi.

La sua poesia è sonora, spesso nuova, ritmicamente perfetta, e contenta l'orecchio; è piena, rotonda, ed empie la bocca. A volte una concezione robusta egli diluisce in una onda molle di versi che ti carezza, ti seduce, ti commuove, ma non ti parla.

Leggete laddove comincia:

« . . . Allora le infinite
Voci che ai suoi devoti invia natura
Dalla terra, dal mar, dalle profonde
Nebulose del cielo, ad una ad una
Percotevan nell'anima echeggiante
Del giovinetto; »

e finisce:

« Via per lo mar degli esseri vogava
L'agil pensiero, ed era tutta vele
La navicella dello ingegno mio. » (3)

Ammirate in questi pochi versi come è seducente, come è dolce: è il canto d'una Sirena; e come poi sa intrinsecarsi le reminiscenze! Ma questa sua dolcezza s'allarga tanto che perde di profondità.

Ciò non tolse però che la sua nota giungesse acre e disarmoniosa a certe orecchie vissute ai pudibondi tubamenti delle tortorelle manzoniane. Parlo della scuola, non del maestro.

(1) V. ALEARDI, libro citato, pag. XV.

(2) V. CATULLO, *Carmina XXII contro un tal Volusio*.

(3) V. ALEARDI, libro citato, pag. 6-7.

Ecco l'entusiasmo per lui, il poeta del Monte Circello, dove vi sono i noti versi:

« Vedi là quella valle interminata.... ecc. » (1)

Egli contempla, e intuisce l'ideale. Non ha la forza però del cerusico che avvicina alla carne il bistury e opera senza misericordia. A guisa del polipo, egli immerge i tentacoli nell'ideale, ma al primo ostacolo del reale che gli si oppone, si ritira impaurito. Ciò lo rende imperfetto.

Ha il sentimento del reale, ma sussunto dal fantastico; per modo che il primo è rimasto in istato del tutto latente: tanto che allorchè lo scontra, lo trova perfettamente nuovo ed estraneo a sè. Egli non capì che l'ideale è l'idealità del reale, se posso esprimermi così. Ma egli non si contenta, non vuole che il primo: e i suoi canti sono delle orgie di sentimentalismo. È nella poesia ciò che Raffaello, anzi il Beato Angelico da Fiesole fu nella pittura.

Sembra esagerato il paragone: lo confesso. Non parrà tale quando, chi ben guardi, si vedrà come egli possedeva i germi del sentimento della natura, e non seppe avvalersene estesamente e con gagliardia. In talune cose tenta Dante: tentativo audace questo, ma degno d'un ingegno dalle forze prometee, che egli stesso rigettava per non metterle in atto.

Le poche strofe che riporta il Trezza (2) sono la balda e robusta concezione d'un grande ingegno. Dieci canti come queste strofe; e Aleardi sarebbe divenuto il Poeta dei nostri tempi.

×

Questa mi sembra la tela del lavoro che sarebbe da fare intorno ad Aleardi. Ne vale la pena oggi più che mai.

La scienza è poesia? No. Ma la poesia deve fondarsi sulla scienza. Non deve essere aerea come un fantasma medievale: deve avere ossa e polpa, o se no si dilegua senz'altro. La poesia scientifica è ardua. Ma coloro che la disdegnano non la sanno comprendere, come non ne son capaci. La via regia è là. I forti vadano innanzi; gli arrembati s'imbraghino nella melma d'un misticismo platonico.

La scienza oggi ha fatto delle conquiste: ha progredito. Per i suoi grandi passi si rende difficile a molti. Ella chiede un aiuto. La poesia deve darglielo; se no, morrà. Chi scrive, scrive principalmente pei suoi tempi. I tempi d'oggi sono questi. Se la poesia non gli accetta, e non si fa coadiuvatrice della scienza, questa l'ammazzerà.

La poesia è scurrile? No. Ma è realista. Ella inaridisce nelle slombate sdolcinature paraninfali; ma muore nelle erotomanie dei cavalieri delle pattumiere. La voluttà, l'edone dei Greci, dà contingente alla poesia, ed entra in quella poesia che contiene in sè l'ideale di chi sente e rappresenta la natura. Vedetelo da Lucrezio a Carducci.

La scienza, nella parte possibile, trasformata in poesia, e la poesia fatta realista è quella dell'avvenire. I suoi poeti non gavizzeranno più nel carnevale del sentimento; ma tra i fantasmi, intuiti contemplando la natura nella sua realtà storica e fisica, ci daranno dei suoni reali e nuovi perchè non sentiti prima.

Orazio Spagnoletti.

(1) V. ALEARDI, libro citato, pag. 76.

(2) V. Saggi Postumi. Verona, Drucker e Tedeschi, 1885, pag. 36.

CHIACCHIERE

(Circolo Barese).

Ci trova forse qualcosa a ridere, mio caro e unico lettore, se oggi, lasciati da parte i soliti argomenti delle mie chiacchierate quindicinali, le parlo di una cosa ben diversa e gliene parlo contento e soddisfatto? Come vuole che io abbia il coraggio di parlarle sempre di statistica o della più che mai futura e remota *Società Pugliese di Storia patria*, oppure di cantarle qualche altro lamento quaresimale? Perchè dovrei costringere un'altra volta il signor Italo Polacchi a darmi gentilmente sulla voce, o il professor Giambattista Nitto de Rossi a rinnovare « disperato dolor che il cor gli preme? »

Lasciamo in pace, almeno per un poco, le malinconie statistiche, storiche e giornalistiche e parliamo di altro.

*
* *

Ma, prima di parlarne, mi conceda, caro lettore, di fare una parentesi per domandarle scusa del ritardo con cui gliene parlo e per chiederle che mi assolva della colpa, se colpa ci è, poichè questa è tutta involontaria. Ho taciuto sinora perchè sperava che, trattandosi di parlare di una cosa bella e gentile, non avrebbe disdegnato di farlo una gentile collaboratrice della *Rassegna*, togliendomi dall'imbarazzo in cui ora mi trovo.

*
* *

Noblesse oblige, dicono i nostri fratelli o cugini di oltre Alpi; e si potrebbe dire che anche *richesse oblige* se, oggi più che mai, aristocrazia di danaro non fosse eguale — qualcuno direbbe superiore — a nobiltà di sangue.

A ogni modo nobiltà e ricchezza, antichità di origini e danaro, sono due cose che Bari ha e in larga misura, come possono farne fede da una parte la storia e dall'altra le cifre che figurano nei registri della Dogana, dell'Agenzia delle imposte e delle banche.

*
* *

Ora tra gli obblighi che, e con ragione, vogliamo addossare alla nobiltà e alla ricchezza vi è anche quello della *rappresentanza*, cioè di un tenor di vita che per il lusso intelligente e per i modi sempre corretti, corrisponda appunto alla nobiltà e alla ricchezza e ne sia degno.

Da ciò la necessità che una città come Bari, non seconda a molte altre per operosità industriale e commerciale, non lo sia neppure per vita socievole, per fusione delle classi colte, ricche, educate.

*
* *

I circoli o *clubs* sono oggi il terreno neutro sul quale si opera questa fusione tanto necessaria, sul quale i varii elementi che tengono il primo posto in una città possono, con perfetta eguaglianza, vivere gli uni accanto agli altri, imparando a conoscersi e a stimarsi e, forse, guadagnando ognuno qualcosa in quel contatto.

Così è dappertutto; così, oggi, è anche in Bari, grazie al *Circolo Barese* che vede aumentare di giorno in giorno il numero dei suoi soci.

*
* *

Ne fanno parte non solo Baresi e italiani di altre città, ma anche molti degli stranieri che qui dimorano, e vi sono largamente rappresentati i migliori elementi della società. La politica, grazie al cielo, ne è sbandita, sicchè gli avver-

sarii di oggi e gli amici di ieri ne fanno parte e siedono spesso, se non allo stesso desco, allo stesso tavolino di tressette.

*
* *

Ma una delle condizioni necessarie perchè un Circolo prosperi e sia di utile decoro a una città, è che abbia un appartamento degno di esso e che si schiuda a ritrovi geniali e splendidi, nei quali l'eterno femminino trionfi colla sua bellezza e colla sua grazia.

E questo comprese chi sulle sorti del Circolo veglia con amore quasi materno, chi ha voluto farlo degno di Bari.

*
* *

Nello scorso anno, e non era cosa facile, si potette trovare un grande e conveniente appartamento pel Circolo, e ne furono subito iniziati i restauri e l'addobbamento, i cui lavori condotti innanzi con intelligenza e con gusto hanno dato frutti mirabili.

Nello scorso carnevale furono inaugurate le sale del Circolo con una splendida festa che, a quanto fu detto, non si era vista da parecchi anni. Io non ne parlo, perchè oramai non ne è più il tempo e perchè mi troverei, come mi trovo, un po' a disagio fra i veli, i rasi, i broccati, i pizzi, gli strascichi e le trine.

Ma è sempre tempo per dire che l'appartamento del Circolo è stato addobbato con molto gusto, che i due salottini e il gran salone da ballo sono, ognuno nel suo genere, tre piccoli capolavori di eleganza e di ricchezza, che tutto è stato ordinato e messo insieme con amore, con coscienza sicura di ogni minuto particolare. È sempre tempo per dire che oggi Bari ha un Circolo degno della seconda città del mezzogiorno, un Circolo nel quale può, ove l'occasione se ne presenti, accogliere e festeggiare degnamente ogni ospite illustre che si rechi a visitarla.

*
* *

E tutto — perchè non dovrei dirlo? — è dovuto a Gian-domenico Nitti, il quale volendo, volendo e fortemente volendo, ha compiuto due miracoli: ha fatto il Circolo così come è e mi ha costretto a scrivere, almeno per una volta, un articolo senza brontolii e senza malinconie.

UN BRONTOLONE.



R. ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI

La calce e la peronospora della Vite.

Il Socio Comes nella prima tornata di aprile ha intrattenuto l'Accademia sul grave argomento della peronospora della vite. Siccome tutta la stampa italiana ha reso popolare nell'Italia il rimedio scoperto contro la peronospora, cioè il latte di calce, e siccome approssimandosi la stagione, in cui si deve provvedere a combattere la peronospora, l'agricoltore deve sapere qual'è la via da seguire per tenere a bada il disastroso parassita, così l'Accademia ha deliberato di rendere di pubblica ragione ed in riassunto quanto ha esposto il Socio Comes.

Qualora si voglia adoperare il latte di calce, si hanno ormai a disposizione molti apparecchi per somministrarlo ai pampini. In seguito al pieno successo del Concorso Internazionale di Conegliano, l'agricoltore ha largo campo nello scegliere l'apparecchio che più

gli conviene tanto pel prezzo, quanto per la condizione speciale del proprio vigneto. Senonchè per usare il latte di calce fa bisogno innanzi tutto dell'acqua: e di tant'acqua per quanto ne occorre per irrorare a pioggia ciascuna vite almeno per tre volte lungo la stagione. L'aspersione di tale liquido dovrà farsi da giugno in poi, e propriamente dopo le solite insolforazioni primaverili. È necessario inoltre che il vignaiuolo prepari i cannicci o i graticci indispensabili per prosciugare tutte le uve lavate con acqua acidulata, prima di portarle al palmento, per togliervi l'intonaco inevitabile già formato dal latte di calce.

Il prof. Comes raccomandando oggi più che mai il sistema da lui propugnato, e da molti viticoltori già trovato efficacissimo nello scorso biennio, suggerisce quanto siegue: Si prenda della calce viva e si faccia sfiorire all'aria (non già nell'acqua), e con quella fina polvere che si produrrà si cosperga tutta quanta la vite mediante i comuni soffietti. L'impolveramento deve cominciare fin dall'epoca delle insolforazioni, ed essere ripetuto, almeno una volta al mese, fino al settembre. Esegendosi una tale pratica, si può smettere affatto l'uso dello zolfo, perchè la calce è efficacissima anche contro l'antica crittogama. Qualora si tema della troppa causticità della calce, si mescoli a questa una certa quantità di cenere non lisciviata; come del pari, se non si ha voglia di smettere lo zolfo, si può a tale miscuglio aggiungere una porzione di zolfo. Il prof. Comes ritiene superfluo l'uso dello zolfo e della cenere, quante volte l'agricoltore adoperi la calce sfiorita all'aria. Ed in yero, qualora il vignaiuolo, verso il tramonto o prima della levata del sole, impolveri i pampini di calce, questa si stempererà nell'umido che incontrerà sulle foglie, e con l'acqua della rugiada formerà il latte di calce, reputato oggi efficacissimo per combattere la peronospora. Non regge poi l'obiezione che la rugiada può essere scarsa in una località; dappoichè la peronospora non attecchisce dove la rugiada non si forma con profusione.

Adottandosi il sistema dal nostro Socio propugnato, si viene a risparmiare lo zolfo, perchè superfluo, a giovarsi dell'abituale soffietto insolforatore per spargere la polvere di calce, invece di acquistare un nuovo arnese; ad utilizzare l'acqua della rugiada per formare il latte di calce sulle foglie, invece d'introdurre una grande quantità di acqua nel vigneto; ed a risparmiare la spesa occorrente per lavare tutta l'uva prima nell'acqua acidula (per togliere l'intonaco formato dal latte di calce), poi nell'acqua comune, e per prosciugare su graticci tutta l'uva bagnata avanti che fosse portata nel palmento.

Quest'Accademia interprete dei desideri e dei bisogni dei viticoltori ha stimato opportuno di far conoscere la differenza che corre tra il sistema Veneto (del latte di calce) ed il sistema Comes (della polvere di calce), perchè ognuno possa con piena coscienza di causa provvedere a tempo al da fare.

Il Segretario perpetuo

L. PALMIERI.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1886 ha raggiunto il suo undecimo anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'assunzione L. 12.

Siamo pregati di dare annunzio, che per ragioni tipografiche, quest'anno vi è un ritardo nella pubblicazione, ma che fra breve usciranno tre fascicoli insieme.

Per il ritorno del Sole

Sole, buon sole, fa che alla campagna
sempre sorrida il tuo volto sereno,
crescan le messi e dia copia di biade
e d'ulive e di grappoli il terreno;
fa che negli occhi delle nostre donne
eternamente sia lume d'amore;
fa che ogni tristo doventi migliore;
fa che la morte sia
lunge di casa mia,
e ch'io possa sentir su dal mio core
per le vene salir fino al cervello,
sotto il tuo bacio, o sole,
la poesia con impeto novello.

Tu lungamente dietro un vel di nubi
ti sei celato alla terra anelante
l'amplesso dell'amante
divino e quando, o redivivo sole,
fuor de' vapori apparve il tuo semblante,
ogni cosa terrena ebbe parole,
misteriose note,
che il labbro mio non puote
ridir; così dalla mia bocca uscì
la strofe involontaria,
per le azzurrine cavità dell'aria,
a te venendo, o fior di leggiadria.

O fior di leggiadria,
o fior pallido e biondo,
o fiore di bellezza, o fior d'amore,
che della donna mia
sul bel volto giocondo
si schiude ed ha radice entro al suo core;
o vivido splendore
che lumeggia negli occhi e nella fronte;
o fresco, o chiaro fonte,
che alle lotte del mondo mi ritempre,
tu, fior, germoglia, tu, fiamma, risplendi,
mormora, o fonte, nel mio cor tu sempre.

Io salgo all'alba il facile pendio
del colle e già vapora dalla valle
la nebbia; o mugghi lunghi, o tintinnio
di greggi tolte alle fumanti stalle,
o giovenche, o cavalle,
sparse per l'erta, o prime
voci delle zampogne, o dolci rime
che ne seguite il flebile lamento,
io vi vedo, io vi sento
mentre che il ciel si tinge di colore
che non è azzurro ancora e il bruno more.

E di lassù si volge all'infinita
cerchia dell'orizzonte il guardo mio,
manda la terra alle fuggenti stelle
l'ultimo bacio, il bacio dell'addio;
oltre i verdi vigneti,
oltre i bruni oliveti
una striscia di mar laggiù si desta;
come una schiera allegra di poeti
cantano gli augelletti alla foresta
e vanno ripetendo in lor latino
l'inno di questo magico mattino.

Ecco, tu sali, o Dio; gocce d'argento
piovono al mar, sui campi di fromento
polveri d'oro e gemme d'ogni sorta
sulle corolle degli aperti fiori.
Che splendida coorte
di luminose nuvole circonda
il cocchio di trionfo
allor che sorgi tu, Sole, dall'onda.
Son forse l'Ore che il pennel del Reni
pinse con ammirabil magistero?
Le figura il pensiero
per i campi del cielo alti e sereni,
al suono d'un peana mattinale
danzanti intorno al carro trionfale.

Vanne, canzone, a lui, reca l'omaggio
tu del figliolo al padre e s'ei l'accogla
benigno, fa che nell'ardore suo
la forma ond'io ti vesto si disciolga
e il tuo spirtq s'involi
a men costretti voli
e nell'aura di luce e splendore
ove s'eleva e tende ogni desio
ritrovi la parola dell'amore.
Addio, canzone, addio.

ARMANDO PEROTTI.

Bibliografia

Adele Palazzi. — *Il Papato nel medio evo* (Pensieri). — Napoli, 1886.

È una rapida corsa sulla storia del Papato nel medio evo, intesa allo scopo di provare che nella istituzione è la causa principale della riforma religiosa dei secoli XV e XVI.

La copia delle notizie, condensata in una sintesi poderosa, virile, rivela gli studi e l'ingegno della illustre scrittrice; la forma è semplice, lo stile vibrato, incisivo, tagliente come i giudizi. Vorremmo che la Palazzi avesse imitatrici: pur troppo le donne colte sono rarissime ai giorni nostri, e quando se ne trova una ci pare cosa del tutto meravigliosa.

L'autrice ha considerato il papato come istituzione civile e come istituzione religiosa; la corruzione dell'una e dell'altra, provata e dimostrata nei diversi periodi della storia del medio evo, sono la causa principalissima della riforma.

Tipi eleganti, simpatici — correttezza in tutto, anzi fatta con iscrupolo, con pazienza.

Continui alacramente, e si appigli sempre a temi serii, come quello che ha scelto ed ha trattato maestrevolmente; di letteratura amena, ossia leggiera, ne abbiam ben troppa, e se si smettesse una buona volta, sarebbe tanto di guadagnato in favore delle dignità delle lettere.

X.

Francesco Prudenano. — *La fidanzata di Chamounix.* — Racconto. — 3.^a Edizione pei tipi di Domenico Morano. Napoli 1885. — Prezzo L. 1.50.

Dopo una giornata uggiosa, tutt'acqua e tutta neve, che ci aveva fatto fare i più lusinghieri onori all'amico fuoco, standogli intorno come le vestali di un tempo, ieri invece quasi per compenso avemmo una giornata tutt'azzurro e tutto sole, tanto da invitarci a risalutare la fresca natura alla aperta campagna. Passeggiando allegramente, mi scontrai per caso in una colta e gentil signorina, mia amicissima, e stringendole la mano — Come sei contenta di questo bel sole, le dissi, dopo la tetra giornata di ieri? proprio la

ci voleva, e poi son tanti giorni che questo vecchio gennaio ci fa sentire il gelo della sua vecchiaia, privandoci spietatamente del nostro benefico sole!

— Oh, cara! per me ieri fu invece una giornata prediletta, rispose ella; uno di quei giorni che pare ci facciano vivere come in altra sfera, e ci rendano anche più buoni.

— E perchè? forse per la gran pioggia gelata? per il gran vento impetuoso e per tutta quell'ira di Dio che ci venne dall'alto?

— No, no, fu invece una pioggia soave di parole, d'affetti, d'immagini, che piove sul mio cuore sempre assetato del bello e lo rinfrancò pietosamente... fu la lettera di un bel libro.

— Credevo di che si trattasse!

— Davvero, amica mia, io ho sempre ammirato le opere del Prudeniano; ho studiata quella sul frate d'Assisi, che è il suo capolavoro; ho fatto tesoro dei suoi libri d'educazione, ma quanto mi è andato a sangue l'ultimo suo lavoro, la Linda di Chamounix, credi, che non te lo so dire. Che delicatezza d'affetto, anzi che schietta e profonda sapienza d'amore, di questo Dio bendato, che, quando si sposa, ben raramente, a quell'altra Dea delle anime, la virtù; getta lungi la benda ed appare in tutto lo splendore della maestà, che gli è propria!

— Ma ti ha proprio rapita questo libro; e poi si vede, che favelli di cose belle in mezzo al bello della natura, tra il verde degli oliveti, l'oro dei raggi solari e l'azzurro del cielo. Basta, non mi dire altro; domani se troverò chi mi faccia il dono pietoso di qualche ora di lettura, non potendo come sai leggere di mio, mi procurerò questa Linda fortunata che ha riscosso tanto l'ammirazione del tuo poetico ingegno.

— Io, io stessa verrò a leggerti questo bel libro, anzi ti son grata che me lo farai gustare un'altra volta; e poi il magistero dell'arte, col suono vivo della voce, sa più maestrevolmente ritrovare le vie del cuore.

— Sì, a domani.

La Linda di Chamounix veramente è uno di quei gioiellini finissimi, che sanno risplendere dovunque, e che da qualunque parte si mirino vi attraggono col tesoro dei loro raggi. È un libro di circa trecento pagine, di un formato bellissimo, e di cui in pochi mesi se ne sono fatte tre edizioni. Questo bel romanzo è stato tradotto in francese ed in inglese, per cura del municipio di Chamounix onde i forestieri, che colà recansi per visitare il Monte Bianco e le altre meraviglie di quella natura gigantesca e sublime, potessero gustarlo più facilmente. Il Sindaco di Chamounix, colto e letterato, gratissimo che l'autore abbia voluto illustrare quel ridente lembo francese, di cui egli è a capo, mandava al Prudeniano un calamaio di malachite qual breve segno di gratitudine e di stima sincerissima. Univa a questo un diploma d'onore a nome del Municipio tutto accompagnando con lettere lusinghiere per quanto meritate.

Si tratta di una bella ed onesta savoiarda, che dopo impegnati i primi verginali suoi palpiti a tale che ella credeva artista, com'egli le aveva fatto credere, ma che invece era il marchesino di Sevigñè, erede universale di vasti possedimenti nel Faucigny, viene strappata dalle soavi illusioni del suo amore per insidie fatali. Gli onorati suoi genitori l'allontanano dal suolo natio per trarla da queste insidie. Essi la uniscono a quell'allegria comitiva di girovaghi savoiardi, che, simili ad uccelli, cambiano suolo nella stagione invernale rifugiandosi in luoghi, ove colla provvida ghironda possano procacciarsi quel pane di che loro è avara la terra natale. La bella savoiarda parte portando seco tutto il tesoro di un segreto e possente affetto. Il suo artista, com'ella lo credeva, restava lì a disegnare le bellezze di quella incantata natura, ma non più il volto della fanciulla amata, che veramente pel marchese di Sevigñè era l'ideale più vagheggiato per quanto in contrasto coi suoi blasoni.

A Parigi l'ingenua montanara scopre l'amoroso inganno; ma fidentè nello amore del suo Arturo, continuò ad esser sicura della fedeltà di lui, circondandosi però sempre dell'aureola della virtù. Ma il giorno che il padre di lei, tratto in inganno, disperatamente è sul punto di maledirla, e che Arturo pare l'abbandoni per isposare Adele di Saint-Girons, ella combattuta da sì contrarii affetti, perde la ragione e nel delirio della mente chiama sempre il suo Arturo, il suo unico amore.

Il marchesino, che alla nobiltà dei natali sposava quella del cuore, smentendo del tutto l'arrischiata sentenza del cantore dell'Oreste, che i nobili chiama:

« Or superbi, or umili, infami sempre »

si svincola da ogni forzato impegno e fa sua la virtuosissima Linda. Arturo di Sevigñè colla sua fede ridona la dispersa ragione alla povera figlia delle Alpi... Ma che musica, che armonia, pone l'autore nello svolgimento di sì delicati affetti?! L'innocenza e l'amore, l'odio e l'amore, l'inganno e l'amore, la pazzia e l'amore, sempre l'amore, ma quale amore? Quello delle anime gentili, che sono sempre sacerdotesse della vera scuola d'amore! Chi si educa a questa scuola vivificatrice non invecchia mai, e chi legge la Linda del Prudeniano, crede che l'autore l'abbia scritta da giovane e quando più gli sorridevano gli amori e le grazie; tanta è la freschezza delle immagini in un fondo smaltato dei più eletti fiori letterari!

Ci regali sempre l'illustre autore di queste peregrine pubblicazioni, ed il gelo degli anni e gl'inevitabili dolori dell'esistenza umana rispettino questo gentile cultore della buona prosa italiana, quest'operaio del pensiero, dall'anima sempre giovane e appassionata.

ADELE LUPO MAGGIORELLI.

Prof. Vincenzo Naglieri

È morto a trent'anni. Quindici giorni di sofferenze hanno distrutto questa natura giovine e rigogliosa, la quale ci pareva ad ogni momento dover risorgere e vincere il male, che prima l'aveva assalito.

Invece oggi è a noi serbato il triste compito di ricordarlo e porgere l'estremo tributo di affetto alla sua memoria.

Nacque nel '55. Giovanetto, pieno d'ingegno, diede prove non dubbie del suo valore in varii collegi, raccomandandosi alla stima dei compagni con la sua naturale modestia, che ne celava, non occultandone, i meriti. Crebbe, accarezzando nella mente feconda d'illusioni un avvenire, che a lui promettevano gli studii: ma quest'avvenire egli non esitò consacrarlo ad altri più modesti ideali, quando vide nel sacrificio il bene prossimo della sua famiglia. Più che per vocazione, per confortare l'età cadente d'un padre ottuagenario e dedicarsi con più sollecita cura all'educazione di due sorelle, vesti l'abito talare. Per amore agli studii coltivò le lettere, e nell'Università di Napoli, in età di 26 anni, si laureò professore di ginnasio. Ritornato in patria non dimenticò accanto all'affetto dei suoi un altro sacro dovere, e si diede all'insegnamento pubblico.

Noi, che lo conoscemmo, amammo in lui la lealtà dell'anima e la serietà della mente. I giovani, che nel suo abituale sorriso videro l'espressione della sua coscienza onesta, ebbero in lui esempio di vita intemerata.

Ed oggi, che egli si parte da noi, non ultimo scenda tra le lagrime dei congiunti, il voto pietoso che sciogliamo sulla tomba dell'uomo e dell'amico, il quale sì lungo e fruttuoso desiderio di sè lascia fra i buoni.

Bitonto, 9 aprile '86.

V. STASI.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.